

Fredric Brown
LA RIPOSTA - LA SENTINELLA



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 16 luglio 2021
- Ivano Gobbato -

Con gesti lenti e solenni, Dwar Ev procedette alla saldatura, in oro, degli ultimi due fili. Gli occhi di venti telecamere erano fissi su di lui e portarono da un angolo all'altro dell'universo venti diverse immagini della cerimonia. Si rialzò, fece un cenno del capo a Dwar Reyn e s'accostò alla leva dell'interruttore generale: la leva che avrebbe collegato, in un colpo solo, tutti i computer di tutti i novantasei miliardi di pianeti abitati dell'universo.

Formando così il supercomputer, un'unica macchina racchiudente tutto il sapere di tutte le galassie. Dwar Reyn rivolse un breve discorso a tutti gli innumerevoli miliardi di spettatori. Poi, dopo un attimo di silenzio, disse: "Tutto è pronto, Dwar Ev". Dwar Ev abbassò la leva. Si udì un

formidabile ronzio che concentrava tutta la potenza, tutta l'energia dei novantasei miliardi di pianeti.

Grappoli di luci multicolori lampeggiarono sull'immenso quadro, poi, una dopo l'altra, si attenuarono. Dwar Ev fece un passo indietro e trasse un profondo respiro. "L'onore di porre la prima domanda spetta a te, Dwar Reyn". "Grazie" disse Dwar Reyn. "Sarà una domanda a cui nessuna macchina cibernetica finora ha potuto, da sola, rispondere". E tornò a voltarsi verso la macchina.

"Esiste, Dio?", chiese. Un'immensa voce rispose senza esitazione, senza il minimo crepitio. "Sì: adesso esiste", disse il supercomputer. Il terrore allora sconvolse la faccia di Dwar Ev, che si lanciò verso il quadro comando. Ma fu troppo tardi: un fulmine sceso dal cielo senza nubi lo incenerì, e fuse la leva inchiodandola per sempre al suo posto.

In questi mesi di Pandemic Library ho sempre cercato di alternare scrittori di nazionalità diverse, anche se magari non molto numerose, ma questa volta fa eccezione, e a un americano succede un altro americano, da Stephen King passiamo a Fredric Brown. Che poi il racconto che abbiamo appena letto è tutto lì, rapidissimo, perché l'ho letto pressoché integralmente, pochissimi i tagli. S'intitola *La risposta*, ed è del 1954.

Dentro ci sono tutti gli elementi che abbiamo incontrato in queste ultime settimane: una situazione apparentemente familiare (sono passati quasi settant'anni dal '54, e miliardi di supercomputer connessi tra loro sono esattamente la nostra realtà, quella che viviamo noi) che poi però alla fine culmina in un finale fulminante, capace di sconvolgerci perché racconta in un guizzo una paura che è proprio nostra: i computer che diventano Dio.

C'è davvero tutto quello che serve a un buon racconto, il cui elemento portante è proprio quel ribaltamento finale che improvvisamente getta luce sull'intera vicenda. Come se ci

venisse data in un attimo una illuminazione che costringe a cambiare ogni prospettiva: ed è lì che il cuore batte un colpo a vuoto. È lì che sentiamo la magia della parola scritta.

A Stephen King erano servite ottocento pagine per dipanare la sua storia in cui un uomo precipita dal presente al 1958; ad Agatha Christie era stato necessario un intero treno partito da Istanbul per costruire tutti gli ingranaggi di un giallo perfetto; a Fredric Brown bastano invece appena poche righe per emozionarci nello stesso, identico, modo.

Anche questa volta, come è già capitato, il folgorante racconto breve che abbiamo appena letto insieme arriva da qui, da *L'ora di fantascienza*, la mia vecchia antologia delle medie curata da Fruttero e Lucentini. Ma poiché è tanto corto, avremo modo di leggerne anche un altro di racconto, scritto sempre da Fredric Brown, con cui chiuderemo tra poco e che ci propone un altro geniale cambio di prospettiva.

Questi autori – Brown, Henry Slesar di cui avevamo letto qualche settimana fa *Giorno d'esame* – ebbero una straordinaria fortuna in un'epoca in cui i ragazzi potevano affacciarsi ad altri mondi solo leggendo avidamente, e anche la televisione neonata si abbeverava alle loro storie. È lo stesso brodo di coltura da cui sarebbero nati Philip Dick (quello di *Blade Runner*, per capirci) e proprio lo Stephen King che vende libri a milioni.

Eppure vengono tutti dalla stessa scuola, da un'identica domanda, questa: "Cosa succederebbe, se..." e dalle infinite risposte che si possono dare. I libri hanno questo potere dentro, che leggendoli noi pensiamo di sentir parlare di altri, di paure che non sono le nostre, di vicende che non ci riguardano, ma in realtà questa è un'illusione.



Fredric Brown
29 ottobre 1906 - 11 marzo 1972

Perché è proprio di noi che parlano, dei timori che sentiamo o – viceversa – del potere che una buona storia ha di farci sorridere e darci pace. Ma il più delle volte, va detto, ci incontriamo le paure e le ansie che ci portiamo dentro, al fondo di ciò che siamo. Eppure i libri ci raccontano la verità, e possiamo crederci nei libri, aver fede in loro.

Leggere è un'occasione che ci viene data. Ad esempio: oggi, in questi nostri tempi, qual è uno dei rischi maggiori che incontriamo? Non è forse la diffidenza? La paura che proviamo di fronte all'inaspettato, all'estraneo, al diverso? All'altro? All'invasore? Ecco, proprio di questo parla il racconto – ancora brevissimo e ancora pressoché integrale – con cui andiamo a concludere. Si intitola *La sentinella*, è sempre del 1954 ed è sempre di Fredric Brown. State un po' a sentire.

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame freddo ed era lontano cinquantamila anni luce da casa. Un sole straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità doppia di quella cui era abituato, faceva d'ogni movimento un'agonia di fatica. Ma dopo decine di migliaia d'anni, quest'angolo di guerra non era cambiato.

Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arriva al dunque, tocca ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a palmo. Come questo fottuto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano mandato.

E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato il nemico, l'unica altra razza intelligente della galassia, crudeli schifosi, ripugnanti mostri. Il primo contatto era avvenuto dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; era stata subito guerra: quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica. E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere coi denti e con le unghie.

Era fradicio e coperto di fango, e aveva fame, freddo, e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male agli occhi. Ma i nemici tentavano di infiltrarsi e ogni avamposto era vitale. Stava all'erta, il fucile pronto, lontano cinquantamila anni luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle.

E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più. Il verso, la vista del cadavere, lo fecero rabbrivire. Molti suoi compagni, col passare del tempo, s'erano abituati e non ci facevano più caso, ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante e senza squame.